

Persistenza, precarietà e metamorfosi nella scrittura di Nelida Milani

Michela Rusi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In the writing of Nelida Milani different linguistic registers coexist: the Istro-Venetian dialect, the cultured citations, the Croatian. The outcome is that of an expressive vitality sometimes characterised by rhythmic cadences close to the prose of art and it expresses the potential of the Italian language on which Milani also reflects in her theoretical contributions. This paper intends to highlight how it is precisely the capacity to welcome 'the other' to find a writing capable of indicating new expressive paths to the language of Italian fiction.

Keywords Italian literature. Giulian-Dalmatian exodus. Short story. Linguistic registers. Istro-Venetian dialect.

Il 'Grande Esodo' istriano-dalmata comincia a partire dall'armistizio dell'8 settembre 1943, a seguito dei massacri delle foibe compiuti dai partigiani jugoslavi contro gli italiani 'non allineati' al regime di Tito, ma in realtà contro gli italiani in modo indiscriminato, e continua come fenomeno organizzato e di massa con la fine della Seconda guerra mondiale e il Trattato di pace di Parigi del 1947, che obbliga l'Italia a cedere alla Jugoslavia le città di Zara, Fiume e gran parte dell'Istria. Si concluderà solo alla fine degli anni Cinquanta. In questo arco di tempo abbandonano l'Istria circa 350.000 persone, che in buona parte scelgono come destinazione l'Italia, vista come la patria di elezione linguistica e culturale, ma anche altri continenti, come le Americhe e l'Australia.

Di tale diaspora, delle tragedie che la precedettero e condizionarono e di quelle che seguirono, del significato che essa ha avuto per gli esuli, ma anche



Edizioni
Ca' Foscari

Diaspore 12

e-ISSN 2610-9387 | ISSN 2610-8860

ISBN [ebook] 978-88-6969-396-0 | ISBN [print] 978-88-6969-397-7

Open access

Submitted 2020-01-29 | Published 2020-04-30

© 2020 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-396-0/012

per la minoranza che scelse di restare in terra d'Istria, svuotata dei suoi abitanti e soggetta al processo di radicale snazionalizzazione voluto dal governo jugoslavo, poco l'opinione pubblica italiana è stata consapevole per decenni, fino allo scoppio della crisi balcanica degli anni Novanta.

L'esito immediato di tale occultamento, voluto con la fine del secondo conflitto mondiale per motivi di opportunità da componenti diverse della politica italiana,¹ fu che buona parte degli istriani che dovettero subirlo vissero l'esodo come una sorta di vergogna, spesso malvisti dagli stessi connazionali perché identificati sommariamente e a torto come fascisti quando non 'slavi', e accusati nel Paese impoverito del dopoguerra di sottrarre lavoro e case agli italiani.

A voler riprendere il titolo di questo convegno, negli anni dell'immediato dopoguerra si viene a creare in Italia nei confronti degli esuli istriani una situazione paradossale, in base alla quale l'Io e l'Altro effettivamente coincidono, formano un'identità, se è vero che l'appartenenza ad una nazione trova ragion d'essere nell'identità di lingua, cultura, religione (Milani 2006, 14),² ma nel contempo questa viene negata o riconosciuta con difficoltà dal contesto d'arrivo.

Una conseguenza della condizione sradicata e sospesa che ne deriva può essere quella di voler negare la propria origine, come Anna Maria Mori ha raccontato di aver fatto per buona parte della sua vita nel libro *Bora*, scritto a quattro mani con Nelida Milani: bambina profuga a Firenze, sosteneva a chi glielo chiedesse di essere nata lì e non a Pola, perché

se ne vergognava. Intanto perché nessuno sapeva dove fosse. E poi perché i pochi che mostravano di saperlo, le rivolgevano subito uno sguardo di commiserazione e di ironia cattiva: «Allora sei profuga?». Dove per profugo si intendeva un disgraziato anche un po' stupido, un mangiapane a ufo (altro che curdi o albanesi), quasi quasi un repubblicchino nostalgico, nemico della nuova patria sorta dal Trattato di pace. (Mori, Milani 2018, 200)³

Se la condizione propria dell'esule è quella di spaesamento e lutto,⁴ e di non potersi sentire

1 Sia sufficiente al riguardo il rinvio a Pupo 2005.

2 Come ricorda Nelida Milani nell'intervento «Generazioni a confronto» (Milani 2006, 14).

3 Il libro uscì per le edizioni Frassinelli nel 1998. Marsilio ne ha fornito una nuova edizione nel 2018 con titolo leggermente modificato e Prefazione di Guido Crainz. In questo mio saggio faccio riferimento a questa nuova edizione, rinviando anche alle pp. 236-7 per il disagio vissuto dagli esuli istriani nel momento di dichiarare il loro luogo di nascita. Tale disagio, come Mori racconta, si sarebbe prolungato anche negli anni a venire. Su Anna Maria Mori, l'esilio, la collaborazione con Nelida Milani si veda Giachino 2014 e 2018.

4 Per un approfondimento di tale tematica, mi si consenta il rinvio a Rusi 2014.

più a casa da nessuna parte, come respinto in una zona intermedia, in un luogo che non è da nessuna parte, né terra né cielo, né passato né futuro, terra di nessuno, corpo di nessuno (Milani 2008, 94)⁵

un'altra reazione al senso immedicabile di perdita è il tenace attaccamento al proprio dialetto, a quella variante del veneto che segnala in modi inequivocabili l'appartenenza istriana e che significa la permanenza del senso, il radicamento in una storia individuale e collettiva, l'espressione inequivocabile dell'italianità dell'Istria.⁶

Di tale ordine di problemi - la lingua e in particolare il dialetto come forma ed espressione di identità nazionale perché in primo luogo culturale, lo spaesamento degli esuli ma anche di coloro che sono 'rimasti', e ancora la questione della convivenza fra le diverse etnie che abitano l'Istria e quella delle 'ragioni dell'Altro' - si è occupata (e tuttora continua a farlo) Nelida Milani, studiosa e per molti anni docente di linguistica all'Università di Pola, dove è nata nel 1939, quando la città era ancora italiana e dove la famiglia decise di restare;⁷ dagli anni Ottanta anche scrittrice, e per entrambi tali aspetti della sua attività esponente di spicco della Comunità italiana presente in Istria.

La Milani esordisce dunque alla narrativa in età matura, e nella sua veste di scrittrice appartiene perciò alla seconda generazione di artisti e letterati della Comunità Nazionale Italiana (CNI),⁸ che vive una sorta di rinascita nei primi anni Ottanta del secolo scorso a seguito dell'allentarsi in progresso di tempo delle tensioni internazionali, seppure con la reviviscenza nazionalistica croata degli anni Settanta, ma anche del cambiamento dei modelli culturali che hanno attraversato i decenni precedenti: dal realismo socialista e dal neorealismo, altrimenti definito come 'realismo delle macerie' - con l'urgenza per gli scrittori di considerare la letteratura come l'espressione del proprio impegno -, all'impossibilità di ignorare quanto era accaduto, cioè l'esodo, e nel contempo quella di poterne raccontare le conseguenze se non nei modi mediati e metaforici del linguaggio poetico.

⁵ Cito dal racconto «Di passaggio», raccolto in Milani 2008, 94. Il racconto era già apparso con il titolo «La città nell'Antologia» del concorso *Istria Nobilissima* del 1994, del quale esso era risultato vincitore in quell'anno. Per una puntuale ricostruzione della vicenda testuale dei racconti della Milani, rinvio a Toniolo 2016.

⁶ Si legga l'analisi approfondita compiuta sul ruolo del dialetto come segnale di appartenenza per gli esuli ma anche per i rimasti in Milani Kruljac 1990. Mori ancora in *Bora* si interroga invece sul motivo per il quale per lei il «riuso del dialetto mai dimenticato anche se mai più praticato» riprende come per *motu proprio* ad ogni ritorno a Trieste e soprattutto in Istria, ritorno che «diventa inevitabilmente un pellegrinaggio» (Mori, Milani 2018, 200).

⁷ Per una ricostruzione anche gustosa dei motivi che indussero la famiglia della Milani a non partire con la nave Toscana, rinvio a Frezza 2011, 8, che riporta una memoria della scrittrice.

⁸ Al riguardo, si veda Milani, Dobran 2010, 2: capp. IX e X; inoltre, Eccher 2012, 183-5.

La 'libertà del dissenso' si impone lentamente ma con progressione inesorabile in quel decennio anche grazie all'impegno della CNI, che già a partire dai primi anni Cinquanta aveva cominciato a fondare riviste e Centri di ricerche storiche, istituire premi letterari quali *Istria Nobilissima*, in un fervore intellettuale e artistico del quale assai poco giunge nella cultura italiana al di là di Trieste, benché gli scrittori istriani si sentano, non a torto, parte di quel ceppo, ramo di quell'albero. Così Nelida Milani nell'intervento «Generazioni a confronto», letto in occasione della prima edizione della *Giornata dei poeti, scrittori e artisti* della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia il 16 novembre 2006:

la letteratura CNI potrebbe essere definita quale diramazione della letteratura italiana - se le contingenze storiche avessero permesso fosse trattata in tal guisa. Qui da noi non mi pare si sia iniziato dalla tabula rasa, da un Anno Zero, ogni attività letteraria si svolge sullo sfondo di un patrimonio preconstituito di esperienze e gli italiani di queste terre avevano nel loro dna una ricchezza di tradizioni, costumi, dialetti, lingua: avevano una civiltà. Uno si mette a scrivere in italiano ed è subito alle prese con quell'insieme di rimandi, di sottintesi, di allusioni, di atmosfere e di memorie che richiedono un decodificatore interiore legato al complesso retroscena culturale che ogni lingua si porta con sé. (2006, 14)

La questione della lingua come componente fondamentale di identità in una realtà come quella dell'Istria dopo il passaggio alla Jugoslavia, e la necessità sofferta come imposizione di adattarsi, in quanto membro di una minoranza linguistica, al continuo e schizofrenico passaggio dal dialetto parlato in famiglia all'italiano studiato a scuola e al croato come lingua della socialità sono argomento del racconto lungo «La partita», vincitore del concorso *Istria Nobilissima* nel 1988 e ristampato nel volume *Racconti di guerra* del 2008.⁹

Per il giovane io narrante, che aspira a diventare scrittore, l'italofonia rappresenta una faticosa e dolorosa conquista:

A me piace molto l'italiano. Ma che fatica il recupero! A casa parlavo il nostro dialetto, ma l'italiano vero non l'ho mai parlato. Solo io so la sofferenza dei primi tempi nella scuola italiana, il mio vivere in silenzio per mesi prima di iniziare il faticoso srotolio del gomitolo lessicale. Io ero convinto di saper parlare italiano [...] Invece quando mi mettevo a parlare italiano mi spuntavano dalla vergogna e dalla paura le lacrime [...] Che travaglio per passare dalla

⁹ Già apparso nell'*Antologia* del concorso, vol. XX/1988, 89-108, ora si legge in Milani 2008, 183-214.

traduzione al pensiero spontaneo. Prima era tutto un gran tradurre dal croato, traduzioni più o meno legnose. (Milani 2008, 192)

L'uso del dialetto nella scrittura, quale espressione di radicamento al passato e rifiuto di accettare l'Altro, si espone al rischio di raccontare un mondo calcificato nella memoria e impregnato di risentimento. In modi simili, afferma la Milani in un saggio sulla letteratura dialettale degli *Almanachi* apparso nel 1990 nella *Battana*, si comportano molti fra gli esuli anche nei loro ritorni d'estate, per le vacanze: la diaspora, il contatto con altre culture, dovrebbero offrire l'opportunità di «crescere, di maturare all'umanità», di «comprendere in definitiva che Ognuno è l'Altro» (Milani Kruljac 1990, 201), e invece tali ritorni esprimono il rifiuto di vedere il presente e cogliere la città d'origine nelle sue metamorfosi, nelle trasformazioni e cambiamenti accaduti nel tempo della storia.

Di tale accoglienza nei confronti dell'Altro, della disponibilità a vederlo nella sua diversità e con lui cercare di comunicare seppure in una lingua approssimativa, è espressione nella narrativa della Milani la figura della nonna, certamente autobiografica e sostituita nella vita della piccola Nelida e del fratello della figura materna, che aveva scelto da sola la via dell'esilio con ciò prefigurando tutti gli abbandoni futuri della sua vita, come afferma la scrittrice nel racconto «Madre» (Milani 2007, 251-65).

Sul piano degli esiti narrativi, di grande interesse il racconto «L'osteria della Parenzana», a mio avviso vero piccolo gioiello rappresentativo delle soluzioni più tipiche e originali della Milani:¹⁰ l'autobiografismo di fondo, peraltro assai convincente anche quando tale non è; la narrazione in prima persona; la scelta del monologo interiore, in grado, nello spazio del racconto, di sintetizzare l'arco di un'intera esistenza mediante la tecnica della digressione, che è il motivo per il quale tale modulo narrativo tende assai di frequente nella Milani a sconfinare in quello del romanzo breve. Inoltre, e soprattutto, il linguaggio della sua prosa, che è l'esito di un mirabile equilibrio fra la lingua colta, la citazione letteraria, la presenza del croato e la componente dialettale. Nel racconto in questione, tanto più interessante perché tale componente in alcuni moduli ritornanti, che fungono da perno narrativo, si configura nelle unità metriche con funzione ritmica del settenario, dell'ottonario e del decasillabo.

Fin dall'*incipit*, peraltro, tutto il racconto si snoda sul filo della ritmicità della prosa che, per rapide associazioni bilanciate sulla ripetizione lessicale, prende inizio dal presente, nell'occasione dell'attra-

10 Per le diverse sedi nelle quali il racconto è apparso, a partire dalla fine degli anni Ottanta, rinvio a Toniolo 2016, 130-2. Cito dall'ultima edizione in Milani 2008, dove appare con alcune varianti rispetto alle precedenti.

versamento della città per andare al cimitero polese di Monte Ghiro a visitare appunto la tomba della nonna, originaria di Parenzo, per risalire quindi a ricostruire l'infanzia dell'io narrante.

Questo *l'incipit*:

Sabato, una giornata a braccio, senza copione, con una corsa a Monte Ghiro a dire ciao pupa alla Parenzana e raccontarle le ultime disgrazie che a lei piacciono tanto e hanno il potere di far sparire dalla foto quell'incredulo sorriso da sorda che mi stringe il cuore. Come hai potuto, dolce mio ben, partir da me? Come hai potuto? L'altro ieri è morto signor Dorligo, sì, quello dell'ultimo piano in prima Baracca.¹¹ No, non veniva mai in osteria, sempre però alla finestra a cucare dentro. È arrivato Celeste da Torino appena in tempo per il funerale e poi pimpatapum s'è portato via sua madre. La signora Elena piangeva chiudendo la porta dietro di sé, aveva pensato che comunque si mettessero le cose lei non aveva un altro luogo al mondo dove andare, era troppo vecchia per cambiare ambiente e abitudini di vita. Invece ora ha lasciato anche la tomba del marito ed è andata a vivere con il figlio. Ha detto alla Maria Ramani, ascolta Maria, non trascurare la tomba, che ci siano sempre fiori e acqua fresca, non avrai a pentirti, io troverò il modo di ricompensarti. Così, magari a rovescio, lontani da casa loro, madre e figlio si sono ricongiunti. Ma le Baracche sono tutte quante una separazione, tutte quante una morte. Ma ciò non significa che non trovassimo il tempo per i giochi della nostra età, o che fossimo più tristi di quanto comportasse la nostra condizione di rimasti. (Milani 2008, 167)

Quasi occultata nel monologo dell'io che mescola il discorso diretto e l'indiretto libero, si sarà notata la citazione pascoliana da «La tessitrice», con la variante dell'inversione dei pronomi, a sostituire in modalità monologica l'immaginario dialogo della poesia inserita nella parte finale dei *Canti di Castelvechio*:

[...] Come ho potuto
dolce mio bene, partir da te?
Piange, e mi dice d'un cenno muto:
Come hai potuto?
(Pascoli 1950⁵, 581)

11 Le Baracche sono un quartiere di Pola, costruito come luogo abitativo per la classe operaia dal governo austriaco nella seconda metà del secolo XIX.

Nell'«Osteria della Parenzana» la scrittura si snoda come una sorta di onda, che si appoggia, come segnalavo, su perni lessicali e metrici: nella sequenza che riporto di seguito, dopo la riflessione sentenziosa dell'io narrante, viene inserito nella forma del discorso indiretto il pensiero di un avventore polese dell'osteria, «signor Codrich»:

La storia acquista la sua realtà appena più tardi, quando essa è già passata negli annali che conferiscono ad un evento la sua portata e il suo ruolo. Ma allora le nostre esperienze, *diceva signor Codrich*, sono condannate a perdere utilità ogni giorno, qui non servono a nulla gli insegnamenti della Defunta? Ma è mai possibile strapparceli dall'anima? E pensare che alle Baracche era riunita tutta l'Austria, tutto il coacervo imperiale, boemi, dalmati, sloveni, italiani, ebrei, austriaci, friulani [...] E però in fondo, *aggiungeva signor Codrich*, non ci siamo mica creati noi da soli, così come siamo. Il dopoguerra ci chiude le case, ci semina di spariti, ci caccia come lepri dai nostri rifugi. E tutti quelli che sono partiti erano anche loro *figli* di questa città: anche i più lugheri, anche i disonesti, ma pur *sempre figli*; e quale madre snaturata si sbarazza dei *propri figli*, perché non le piacciono come sono fatti? E poi: *chi li avrebbe sostituiti quei figli imperfetti? E con chi altri li avrebbe sostituiti?* Nonna Gigia diceva *scolta scolta quel che conta sior Codrich* che lui ga fato le scole tedesche, el sa tuto, non è come me che non so né leggere né scrivere e a malapena so fare la mia firma. (Milani 2008, 168-9; corsivi aggiunti)

Il sintagma «signor Codrich» è tipico del dialetto istriano per l'assenza dell'articolo, ma nel contempo è modulato, alternativamente, nelle misure del settenario e dell'ottonario, con la variante del decasillabo «scolta scolta quel che conta sior Codrich». Osservo ancora gli esiti ritmici prodotti dalla ripetizione con *variatio* e *amplificatio* di «figli», «propri figli», «figli imperfetti», e ancora di «chi li avrebbe sostituiti», che si espande di seguito in «E con chi altri li avrebbe sostituiti?».

Nell'onda ritmica della prosa trova luogo anche la lingua dei cosiddetti 'liberatori':¹²

La Parenzana aveva un alto senso dell'accoglienza e del rispetto dovuto ad ogni avventore, un'accoglienza familiare, giusta, quella di dire in bella maniera un sorridente buongiorno anche quando si è di cattivo umore, cercava di parlare sempre a tutti nella loro lingua, chiedeva per precauzione *ma cossa voi non savè parlar per slavo? Che lingua parlè? Non savè parlar po našu?* Io mi vergognavo

¹² Per il gioco ironico che la scrittrice opera sull'opposizione 'liberatori' | 'invasori', rinvio al racconto «Opzioni e ormoni» in Milani [2017].

di quegli sproloqui fatti in uno slavo istriano rimasto fermo al '21, quando lei era venuta nuda e cruda da Villanova, vedova di guerra e con quattro figli a carico, a piantar baracca alle Baracche e a dirigere, senza mai cedere un'oncia, una famiglia che sarebbe diventata numerosa e ramificata, e vedevo che quei discorsi che finivano con *dobro dobro* non erano capiti dai militari, perché talmente pieni di strafalcioni e di venezianismi che persino la maestra Cinesina della prima classe glieli avrebbe bocciati. Eppure nonna diceva che bisognava dire una bella parola ai nuovi avventori, *dobrodošli dizza*, come a dire benvenuti figlioli, perché solo le parole contano e tutto il resto sono chiacchiere. (178-9; corsivi originali)

Con ampi movimenti circolari, la scrittura restituisce la realtà plurilingue che ha contraddistinto da sempre la terra d'Istria, al di là degli irrigidimenti e delle tragedie che la Storia infligge agli uomini, che ad essa peraltro hanno sempre, di fatto, reagito prima e nonostante i modelli culturali e ideologici che di volta in volta si sono succeduti, tramite i matrimoni misti, persino tramite l'enogastronomia.¹³ Il passato e il presente scorrono uno nell'altro nella prosa di Nelida Milani, a rappresentare un'umanità nella quale gli apparenti vincitori di ieri diventano i vinti di oggi, come hanno dimostrato le guerre degli anni Novanta nella ex Jugoslavia, le conseguenze tragiche delle quali trovano pure voce nei racconti della scrittrice.¹⁴

Nell'Istria di oggi, per gli scrittori della seconda e terza generazione in lingua italiana la memoria non è baluardo nei confronti della Storia, bensì funzione necessaria per comprendere il passato e promuovere la convivenza fra le diverse etnie che popolano questa terra di confine, dove soltanto la Milani afferma di sentirsi a casa proprio perché abitata dalla «lingua dell'altro», dalla sua «corale presenza» (cf. Frezza 2011, 9).

Così la scrittrice conclude il suo saggio sul dialetto istroveneto apparso nel 1990:

l'obiettivo rimane il medesimo: imparare a dominare il nostro primo impulso tendente alla negazione dell'Altro, distruggere il pregiudizio. Ma per attuarlo non si tratta tanto di aprire agli Altri la ragione, quanto aprire se stesso alla ragione degli Altri. Parlare insieme di ciò che ha ferocemente diviso, confrontarsi con le proprie colpe passate, con i torti inflitti dagli italiani agli slavi e con quel-

¹³ «I nuovi mutamenti sociali sono le famiglie miste, il rapporto intenso con le fonti della vita, con i figli, con gli affetti ed i bisogni, con l'enogastronomia. Il croato e il serbo, il bosniaco e il montenegrino fanno irruzione tra le pareti di casa e nella nostra esistenza attraverso mille vicende e teoremi legati all'amare, senza che ci sia il tempo, né l'intenzione di produrre modelli culturali capaci di elaborare il cambiamento» (Milani in Frezza 2011, 9).

¹⁴ Alle guerre degli anni Novanta la scrittrice dedica pagine di alta tragicità in alcuni racconti che si leggono in Milani 2008.

li subiti dagli italiani da parte degli slavi, significa vincere il male oscuro. L'ignoranza sarà vinta il giorno in cui invece di voler misurare tutti gli uomini con il metro della cultura di cui si è depositari, si saprà organizzare il corteo funebre della sua universalità; il giorno in cui gli uomini che si autodefiniscono civilizzati riconosceranno, con umile lucidità, che sono essi pure una varietà di indigeni. Perché l'oscurantismo - che rimane il nemico - si definisce con il cieco rifiuto di quello che non è nostro, e non con la resistenza che incontra la diffusione dei nostri valori e della nostra orma di discernimento. Noi non siamo la civiltà, bensì una cultura particolare, una varietà fuggitiva e peritura dell'uomo. (Milani 1990, 206)

Bibliografia

- Baroni, Giorgio; Benussi, Cristina (a cura di) (2014). *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura = Atti del Convegno internazionale* (Trieste, 28 febbraio-1 marzo 2013). Pisa-Roma: Serra.
- Eccher, Christian (2012). *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi*. Prefazione di Tullio De Mauro. Fiume: Edit.
- Frezza, Mario (2011). «Rimanere o andare?». *L'Arena di Pola*, LXVII 3.331, 8-9.
- Giachino, Monica (2014). «'Quel giorno grigio di febbraio': memoria e racconto nella scrittura di Anna Maria Mori». Baroni, Benussi 2014, 225-31.
- Giachino, Monica (2018). «'L'anima altrove': due scrittrici dell'esodo giuliano dalmata. Anna Maria Mori e Nelida Milani». Giachino, Monica; Mancini, Adriana (a cura di), *Donne in fuga - Mujeres en fuga*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 119-28. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-238-3/008>.
- Milani, Nelida (1991). *Una valigia di cartone*. Palermo: Sellerio.
- Milani, Nelida (1996). *L'ovo slosso / Trulo jaje*. Fiume; Rijeka: Edit; Durieux.
- Milani, Nelida (2006). «Generazioni a confronto». *La Battana*, n.s., 161, 12-26.
- Milani, Nelida (2007). *Crinale estremo*. Fiume: Edit.
- Milani, Nelida (2008). *Racconti di guerra*. Trieste-Fiume: Edit.
- Milani, Nelida (2013). *La bacchetta del direttore*. Sestri Levante: Oltre.
- Milani, Nelida [2017]. *Lo spiraglio*. Nardò: Besa.
- Milani, Nelida; Dobran, Roberto (a cura di) (2010). *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nella seconda metà del Novecento*. 2 voll. Pola; Fiume: Pietas Iulia Edit.
- Milani Kruljac, Nelida (1990). «La metamorfosi: tra persistenza e precarietà della letteratura dialettale». *La Battana*, n.s., 97-98, 197-208.
- Mori, Anna Maria; Milani, Nelida (2018). *Bora. Istria, il vento dell'esilio*. Prefazione di Guido Crainz. Venezia: Marsilio.
- Pascoli, Giovanni (1950^o). *Poesie; con un avvertimento di Antonio Baldini*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Pupo, Raoul (2005). *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli.
- Rusi, Michela (2014). «Il linguaggio dell'esodo nella scrittura di Nelida Milani». Baroni, Benussi 2014, 256-61.
- Toniolo, Silvia (2016). *'Gli echi e il ricordo': la narrativa di Nelida Milani* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.

